

L'ANGOLO DEL SAGGIO

NON SI PUO' scherzare su chi muore improvvisamente sul lavoro o mentre è in ozio somnolento su un divano, perché il fatto è troppo serio da cadere in spetto; ma una certa voglia di fare qualche ipotesi non si può respingere. Quegli uomini politici che sono stati preda di una maledizione, e che sono caduti di schianto nei corridoi della Camera dei deputati, dopo giorni e notti di battaglie verbali, fanno indubbiamente pensare, specialmente se essi sono stati al centro delle dispute e magari ne sono stati promotori e fomentatori. Tutti sanno quanto comprometta la salute l'arrabbiatura, quando non è isolata e liberatoria ma è un anello di una lunga catena, messa assieme con protervia, usando i materiali più dissimili (tutto serve), coccinchiamente costituita di «no», di «contro» e di opposizioni e negazioni, che non badano a sporcarsi su tutti i punti cardinali pur di conservare saldamente una posizione di combattimento, costi quel che costi.

Può darsi che cercasse troppo la perfezione; ma a ciò non prestano fede anche le altre donne, che egli non ebbe, e specialmente le «emmittiste» accase, daranno ragione ai giudici di Phoenix, non proprio perché egli era un imbroglione ma perché offendeva il loro sesso, quasi fosse costituito di un mucchio di stracci multicolori da buttar per gioco in aria. E poi le più pericolose virago si saranno offese per tutti quei legami, con relative sottintendenze, a cui le cento e più donne si sottoposero, preferendo immaginarle come carceriere che manovrano catene e chiavistelli e che non accettano l'offensiva filosofia del «sempre solo» di Vigliotto, quasi che, al centro del mondo, non ci fosse che lui, con i suoi orgogli, i suoi inganni e con le sue magie da istrione. E' un forte rischio quello di vantare la propria solitudine in mezzo ad un esercito di donne di tutti i tipi, grasse e magre, belle e brutte, giovani e vecchie, tutte armate di unghie acuminata.

La stessa trasmissione televisiva, poco allegra, ha dimostrato quante categorie e sottocategorie separino le due estremità, partendo dall'ottimismo che ha qualche ansia fino a colui che oscilla fra ottimismo e pessimismo tanto da arrivare a chi soltanto propende verso l'ottimismo e a colui che in prevalenza è ottimista e sereno finché diventa, nei momenti lieti, euforico, festoso e brioso. Questa serenità che si tramuta in euforia, esuberanza ed entusiasmo, comincia già ad abbozzare i connotati per la costruzione di una maschera, come d'altrove avviene ai loro oppositori, con in prima fila i «rusteghi» di Goldoni. Però difficilmente si è così sigillati e timbrati e ci si avvede presto che il nero non può fare a meno del bianco e viceversa, perché trattasi delle due facce di una stessa moneta. Nel teatro leggero e mostrato, ogni tanto un personaggio che quando cammina verso sinistra è aggrondata e capelluto mentre, quando fa dietro-front e si avvia verso destra, diventa un altro, chiaro e aperto con i capelli corti o ordinati. Non è una scoperta: il pessimismo e l'ottimismo si danno reciprocamente, da buoni camerati. Sia permessa una confessione a chi scrive queste righe: ondate dell'uno e dell'altro si incanalano nella giornata, con le loro ore di punta, flussi e riflussi che fanno vivere.

Le nostre facce

Tanto si è scritto, in tutti i tempi, sull'ottimismo e sul pessimismo che, per parlarne ora, è di buon gusto resistere alla tentazione della citazione erudita, anche se non è facile sguaiare fra argomenti, nomi e filosofie che ci circondano. Ma stavolta, anche perché lo spunto è dato da una nuova trasmissione televisiva che si è presa l'impegno non lieve di farci conoscere fra di noi (e, se possibile, divertirci), dobbiamo tornare alla base e fare piazza pulita delle ideologie illustri per fermarci ai ragionamenti alla buona. Trattasi di una domanda che ci viene rivolta spesso anche ai bruciatori: «Insomma, tu sei pessimista oppure ottimista?». E, secondo l'ora della giornata e l'umore del momento, rispondiamo in un senso o nell'altro, anche per voglia di contrastare e contraddire.

Ci sono veramente, è indiscutibile, tanto i pessimisti quanto gli ottimisti; e i primi sono piuttosto cupi, di colore nero, taciturni ma anche esplosivi, ed è assai facile che sfocino nel torrente irruente della polemica, mentre i secondi sono più angelici e semplici, mostrano una buona dose, magari finta, di candore e credono sempre ad uno stellino che ci sta sulla testa. Ambedue le categorie sono, in definitiva, astratte, perché, se osserviamo bene, non c'è chi sia del tutto pessimista oppure del tutto ottimista, quello che è sempre antipatico, mentre l'altro, quello atteggiato in bianco, piace facilmente alla gente ma è anche preso come un bonaccione che vede roseo, un sempliciotto che non analizza e beve di tutto.

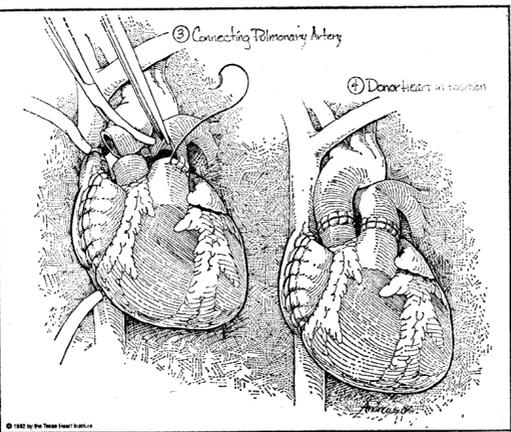
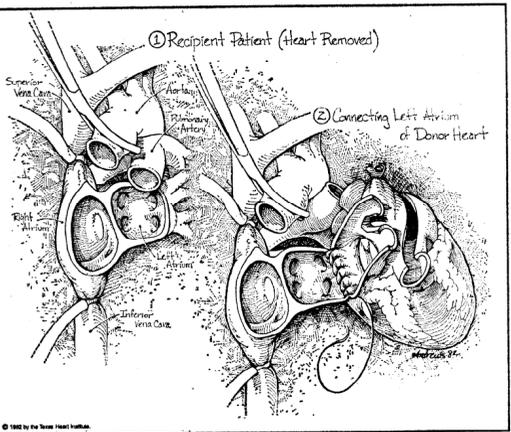
La stessa trasmissione televisiva, poco allegra, ha dimostrato quante categorie e sottocategorie separino le due estremità, partendo dall'ottimismo che ha qualche ansia fino a colui che oscilla fra ottimismo e pessimismo tanto da arrivare a chi soltanto propende verso l'ottimismo e a colui che in prevalenza è ottimista e sereno finché diventa, nei momenti lieti, euforico, festoso e brioso. Questa serenità che si tramuta in euforia, esuberanza ed entusiasmo, comincia già ad abbozzare i connotati per la costruzione di una maschera, come d'altrove avviene ai loro oppositori, con in prima fila i «rusteghi» di Goldoni. Però difficilmente si è così sigillati e timbrati e ci si avvede presto che il nero non può fare a meno del bianco e viceversa, perché trattasi delle due facce di una stessa moneta. Nel teatro leggero e mostrato, ogni tanto un personaggio che quando cammina verso sinistra è aggrondata e capelluto mentre, quando fa dietro-front e si avvia verso destra, diventa un altro, chiaro e aperto con i capelli corti o ordinati. Non è una scoperta: il pessimismo e l'ottimismo si danno reciprocamente, da buoni camerati. Sia permessa una confessione a chi scrive queste righe: ondate dell'uno e dell'altro si incanalano nella giornata, con le loro ore di punta, flussi e riflussi che fanno vivere.

Antonio Valentini

UN GIORNO NEL CENTRO CARDIOCHIRURGICO PIU' FAMOSO DEL MONDO

Houston, il palpito trapiantato

Denton Cooley e Michael De Bakey: due maghi del bisturi con personalità contrapposte - Una polemica e un'amicizia incrinata - Il ruolo del «transplant coordinator» - Il successo contro il rischio del rigetto



HOUSTON — Questi disegni, rilasciati dal Texas Heart Institute, illustrano, da sinistra a destra, la successione di un trapianto cardiaco. Le fasi vanno lette nel seguente ordine: 1) Paziente ricevente (col cuore asportato); vena cava superiore; atrio sinistro; vena cava inferiore; atrio destro; 2) Connessione del cuore del donatore. 3) Connessione dell'arteria polmonare. 4) Posizione del cuore donato a trapianto avvenuto

HOUSTON — Ventiseimila persone sono la forza lavoro del Texas Medical Center: il complesso ospedaliero di Houston dopo le Oil Companies è la seconda industria della città. Se grazie all'oro nero Houston è un pilastro dell'economia americana, deve però la fama internazionale a due maghi della cardiocirurgia: Michael De Bakey, che opera al Methodist Hospital, e Denton Cooley chirurgo capo al Texas Heart Institute. Il «Tornado del Texas» come è soprannominato De Bakey e il «Doctor wonderful» nomignolo affibbiato a Cooley, operano in due edifici diversi. Nel 1970 furono protagonisti di un'infuocata polemica sulla pratica dei trapianti. Alla fine l'amicizia dei due chirurghi più illustri d'America s'infrinse irrimediabilmente proprio per questioni di cuore. Al St. Luke's Hospital parlano di Cooley con toni

affettuosi: dall'inserimento al «transplant coordinator» tutti subiscono il fascino di quest'uomo la cui umanità è diventata proverbiale. Alto, atletico, abbronzato, sembra l'eroe di un film western. Esegui la prima operazione a cuore aperto nel '62 e nello stesso anno fondò l'unità di cardiologia trasformandola, grazie anche all'apporto di un team impareggiabile, nella prima clinica al mondo specializzata nella cardiocirurgia. Dopo aver portato a termine, il 16 febbraio scorso, la sua 50 millesima operazione Cooley ha detto: «A confronto dei primi interventi eseguiti vent'anni fa abbiamo raggiunto un'evoluzione notevole sia nei metodi diagnostici che nella cura delle malattie cardiache. Questo consente ai cardiopatici di poter sperare in condizioni di vita migliori».

Diologo del «Doctor wonderful»: «E' un luminaire affabile, lavorare con lui è un'esperienza straordinaria». Il segreto di tanta popolarità dipende dall'essere l'essatto contrario di De Bakey, l'antagonista di origine libanese, accentratore e autoritario, fedele a un cliché di vecchio saggio della montagna. All'entrata del St. Luke's Hospital spicca in mezzo ad un'aiuolo un cuore di roccia rosso di 2 tonnellate e mezzo: è il simbolo dell'Heart Institute che Denton Cooley ha dedicato alla memoria dei suoi genitori.

La hall di questo sconfinato ospedale che comprende anche il Texas Children Hospital, clinica pediatrica tra le più quotate del mondo, sembra la sala d'aspetto d'un aeroporto internazionale. I taxi si fermano, depositano i pazienti che scendono in pigiama armati di televisore portatile, e ripartono velocemente. A Houston fanno scalo malati d'ogni età,

nazionalità, condizione sociale e religione. La decisione di Cooley d'impiegare nelle operazioni in extra-corporea soluzioni di deostrio invece delle trasfusioni multiple di plasma portatrici di epatiti virali tipo B, costituiti non solo un progresso scientifico ma sciolse anche un dilemma etico-morale. Fu consentito così ai testimoni di Geova di subire un intervento che prima, per non trasgredire alla loro religione, avrebbero rifiutato. I pazienti che provengono dai Paesi extra-Usa costituiscono un terzo dei cardiopatici che desiderano essere operati dall'équipe di Cooley, composta da otto chirurghi e nove anestesisti rimatori. Le indicazioni sono in inglese e spagnolo ma alla reception si trovano anche le piantine scritte in italiano: si è calcolato che di media, in un giorno, si parlano venti lingue differenti. L'altoparlante sussurra appelli in continuazione, i telefoni squillano senza tregua, il bip d'un transistor si mescola al pianto d'un bimbo. Un'atmosfera collettiva e vitalistica sconfigge anche i pensieri più malinconici: la speranza fa girare la ruota della vita. «Hy, honey» è un richiamo affettuoso: qui al Sud non si lesina sulla cortesia.

genetica, quella del sistema Hla (istocompatibilità genetica): basta la tipizzazione più semplice, quella legata ai tre gruppi sanguigni A, B e Zero. E questo amplia le possibilità d'intervento. Realizzata dalla Sandoz solo quattro anni fa anche la ciclosporina ha, beninteso, degli effetti collaterali: determina anormalità a livello di fegato e reni, soprattutto provoca un'insorgenza (a lungo termine) di tumori specifici: linfomi. Le statistiche parlano di un tasso di media pari ad un caso su dieci, sempre in rapporto a dosaggi troppo elevati, mentre nella prassi terapeutica il farmaco viene impiegato in dosi ridotte.

L'evoluzione della scuola houstoniana ha sempre preferito nei trapianti la sostituzione di un organo con un altro «vivente» anziché quella con uno strumento meccanico. Ma come trovare ogni anno 150 mila cuori umani il cui trapianto salverebbe altrettanti cardiopatici, chiedo a Linda Boldt.

«Il trapianto umano, è vero, è ostacolato anche dalla scarsa reperibilità di donatori che peraltro, se disponibili, devono rispondere a requisiti precisi: giovani, in buona salute, non affetti da malattie ereditarie. Ma non è tutto. Anche se il quadro clinico è perfetto l'ultima parola spetta ai familiari e talvolta l'heart transplantation dà barriere morali e religiose difficili da superare».

Può, a suo avviso, il cuore artificiale ovviare ai problemi etici che insorgono per quello umano? Linda si passa la mano in una ciocca ricciuta mentre sul volto si delinea un sorriso esatto: «Per cardiopatici gravissimi il trapianto artificiale appare oggi come il passaggio obbligato e temporaneo, verso il trapianto umano: ma non si può definire una soluzione di vita».

Emanuela Zanotti

SINGOLARE INIZIATIVA A BASSANO DEL GRAPPA PER CONSERVARE UNA RARA RELIQUA DEL CINQUECENTO

Nel museo la facciata d'una casa

BASSANO DEL GRAPPA — L'intera facciata, un'ottantina di metri quadri, di un'antica casa del centro storico bassanese è stata introdotta nel Museo civico della città del Grappa per rimanere stabilmente. Quale l'importanza e quali le ragioni che hanno prodotto il singolare evento? La facciata di Casa Dal Corno-Michieli, oggi Bonato, in piazzotto Montevercchio da cui si scende al celebre ponte ligneo del Palladio (e degli alpini), è delle più famose dipinte del Cinquecento veneto, legata all'attività di frescante di Jacopo Dal Ponte, detto il Bassano, che la dipinse intorno al 1538-40, e di tale attività una delle rare testimonianze scampate all'inghiottire del tempo, all'incirca degli uomini, alle distruzioni delle guerre.

Scampata come è in che condizioni? La risposta sta nel fatto medesimo che vede oggi il ciclo dipintivo «ricostruito» per grave malanno in un ambiente, come significativamente scrive Fernando Rigon, direttore del museo, per destinazione originaria e per assetto spaziale un tempo adibito ad ospedale degli uomini e poi divenuto dal 1840 ospedale delle opere d'arte di una città.

Gli affreschi erano ridotti ormai a «larve malate». Si è reso necessario lo strappo, operato nel '75, allora direttore Bruno Passamani, per provvedere al loro restauro affidato al prof. Ottorino Nonfarmale nel laboratorio di San Lazzaro di Savena, restauro dal quale sono usciti «mummificati» in modo da prolungargli la vita e alla sola condizione di trovare riparo in un luogo protetto.

Certo, la «Bassano dipinta» o, meglio, ciò che ne rimane, perde un'altra pagina, per quanto sbiadita, del proprio splendore esteriore. Tuttavia, la «Bassano civile», che tanto amore pone ai propri beni artistici — e lo dimostra la preziosa perla del suo Museo —, si arricchisce di un alto merito: l'aver, dove era possibile, recuperato parte di quello splendore in uno degli episodi culturali ed iconografici più importanti dell'età rinascimentale umanistica».

Spartito in quattro ordini in rapporto ai piani della casa e alle sue aperture, il grande affresco dipintosi nella zona superiore due ampie fasce decorative: l'una del sottotetto, riparata dalla gronda, con dieci putti ben pasciuti che giocano e suonano strumenti musicali; l'altra, al di sotto di un finto cornicione, con un corteo di animali e ancora strumenti musicali tra cui il corno, riferibile alle insegne araldiche della famiglia cornitante. La terza fascia, centrale, più ampia, si sviluppa tra due semplici mandature architettoniche con tre grandi nudi muliebrici di interpretazione allegorica e con la rappresentazione «Sanseone che stermina i Filistei con la massella d'asino», la quale rimanda al dipinto dello stesso soggetto che si può vedere alla Gemäldegalerie di Dresda. Infine una quarta fascia di ovali, la più quanta, con altre figurazioni bibliche come «Giuditta e Oloferne», «Lot e le figlie».

E' stato un lupo, complesso e dibattuto iter, senza tenere conto che già un secolo fa si era avvertita la necessità di trasferire gli affreschi al Museo. Complesso oltre il previsto sotto l'aspetto tecnico a causa di non felici ripetuti interventi precedenti, del quale uno del 1922 integrativo. Dibattuto perché è occorso sensibilizzare chi — e la cittadinanza aveva la sua parte — voleva che, una volta provveduto al restauro, gli affreschi fossero ricollocati in sito nel loro complesso o, almeno, nelle parti più protette, quelle superiori. Alla fine è prevalso il partito di coloro che, con la Soprintendenza di Beni artistici e storici per il Veneto e con l'Amministrazione comunale, si sono battuti per la conservazione dell'intero ciclo pittorico in ambiente chiuso, onde sottrarlo agli agenti atmosferici e all'inquinamento ambientale che tanto l'hanno degradato nel corso degli ultimi decenni.

E il 19 gennaio scorso, festa di S. Bassiano, patrono della città, il Museo civico ha riaperto i battenti, dovuti chiudere per alcuni mesi per il riassetto della pinacoteca imposto dall'acquisizione dell'imponente facciata di Casa Dal Corno-Michieli, offerta dal protagonista di un altro avvenimento che ne ha impreziosito il più ricco patrimonio artistico di pitture, incisioni e rari reperti archeologici. Accanto al rinnovato salone dipintosi una saletta appositamente allestita ha accolto il tesoro della Chiesa bassanese dove fanno spicco, su pur pregevoli arredi, oggetti e paramenti sacri, una croce processionale in oro e argento firmata da Antonio Averulino, detto il Filarete scultore del papa, e datata 1449, e un San Giovanni, stimateo fra i capolavori di Giambattista Piazzetta, dipinto commissionato all'artista veneziano dagli stampatori ed editori Remondini.

Gino Nogara

LA CENSURA SOVIETICA IN ALLARME

I russi fanno follie per le videocassette

MOSCA — La moda del videoregistratore è arrivata anche in Urss e sta provocando allarme fra le autorità perché in barba alla rigidissima censura, permette la diffusione di film occidentali al bando dagli ortodossi puritani schermi sovietici: pellicole porno, dell'orrore, «mistiche», etc.

Per contenere questa moda «sovversiva», dilagante soprattutto tra i ceti più abbienti, in grado di sborsare somme vertiginose per l'acquisto al mercato nero di un videoregistratore «Made in Japan», la polizia sovietica ha incominciato ad usare le maniere forti. Un grosso giro di videocassette di film occidentali è stato recentemente scoperto e un certo numero di trafficanti è finito in carcere sotto l'accusa di «speculazione, diffusione di materiale pornografico, attività imprenditoriale proibita».

Per la diffusione delle videocassette-pirata i traffici cantanti ora in carcere — si apprende da un resoconto pubblicato dal giornale «Sovetskaya Rossia» — avevano costituito una vera e propria ditta sul modello di analoghe imprese occidentali. Fondatore e direttore generale: un pittore di 47 anni, V. Sevrugov, già pregiudicato per commercio di icone. La ditta poteva contare su un direttore tecnico, V. Starcenko, presentato dal giornale come «un genio dell'elettronica, e diffidente alla «produzione a Mosca. Tbilisi, Leningrado, Odesa e Yaroslavl».

Tra i titoli di maggior successo: «Arancia meccanica», «Apocalypse Now», «Cane di paglia», «Il padrino», pellicole mai apparse sugli schermi locali. F. poi «Film apertamente pornografici, film mistici, film dell'orrore». I cittadini sovietici non sono abituati a vedere film dai gusti forti e secondo la «Sovetskaya Rossia» una spettacolare «festa in clinica psichiatrica per lo choc subito alla visione di un film dell'orrore».

Il giornale moscovita non spiega ad ogni modo dove la «Ditta Sevrugov e Co» prendesse gli originali da duplicare e nemmeno da dove ricevesse i videoregistratori «Made in Japan» di cui curava lo smercio con garanzie di «assistenza tecnica».

PREMIATO IL MIGLIORE DISEGNO SU PINOCCHIO

PISTOIA — Il piccolo Sergio Ignirri, di Grosseto, vincitore della sezione italiana del concorso internazionale di disegno «Pinocchio oggi», è stato premiato durante una manifestazione svoltasi al «Teatro Manzoni», alla quale hanno partecipato anche delegazioni di alunni delle oltre 500 scuole italiane che hanno aderito al concorso. La premiazione è stata fatta dall'assessore regionale al Turismo Anselmo Menchetti, presenti anche il sindaco di Pistoia Vannino Chiti ed altre autorità.

La svastica di triste memoria era anche simbolo buddista

PECHINO — Il «Nanfang Ribao» (quotidiano del Sud) nel suo ultimo numero giunto a Pechino riporta un singolare equivoco in base al quale un simbolo buddista è stato scambiato, per ignoranza da alcuni cittadini di Canton, per un emblema nazista. A Canton vi sono due pagode a forma quadrangolare che hanno su ogni facciata il simbolo della svastica.

Alcuni cantonesi, evidentemente immemori della storia del buddhismo, ma coscienti degli avvenimenti contemporanei in Europa, si sono chiesti come mai questo simbolo «fascista», appare qui inciso. Il giornale spiega che in realtà non si tratta di un simbolo fascista, ma di un antico carattere cinese che va pronunciato wan e che ha riferimenti al buddhismo.

Il giornale omette di dire che l'ideogramma che, seppure con qualche diversità, sembra riprodurre il tristemente noto emblema del terzo reich, è comunque legato non solo al buddhismo, ma anche ad altre civiltà. Esso era infatti il monogramma di Vishnu e Shiva in India, l'ascia di guerra degli scandinavi (di cui l'idea di Hitler, ossessionato dai miti nordici) e persino un simbolo favornico nelle iscrizioni peruviane. Il termine «svastica» poi deriva dal sanscrito «su»

che vuol dire «bene» e dal sanscrito «as» che significa «essere». In altre parole la sua traduzione è «così sia».

Nella tradizione buddista, come si può constatare dai libri sacri, si dice che questo ideogramma derivava direttamente dal cielo. Inoltre esso era considerato come il sigillo del Buddha (in cinese Fo zhi jin) ed in generale è impresso sul cuore di Sakyamuni (il nome del Buddha che significa il saggio della tribù dei Sakya, cioè del suo paese originario). Si ritiene in senso mitologico che esso contenga «l'intera anima del Buddha». Esso si trova inoltre come «modo mistico» sul cuore della divinità indiana Vishnu.

Si tratta di tradizioni molto lontane e complesse e non fa meraviglia che qualche moderno lettore del giornale di Canton lo abbia confuso con un simbolo adottato dai nazisti. Del resto il «Nanfang Ribao» correggendo il lettore commette a sua volta un analogo peccato. Esso scrive: «Le due pagode furono costruite nel 1921, mentre il partito fascista (cioè nazista, n.d.r.) è stato fondato nel 1933». Ora nel 1933 Hitler giunse al potere. Ma il suo partito, cioè lo NSDAP, già esisteva da anni. Quel che è vero — come dice il giornale — è che «tra le due cose non vi è alcun rapporto».

I costumi di Visconti



ROMA — Una mostra inaugurata nei giorni scorsi a Roma ricostruisce tutto il lavoro del regista Luchino Visconti. Nella foto i costumi della Locandiera (foto ANSA)